# Luoghi e persone

**Né capo né coda** | *Palindromi di Marco Buratti*
Erdogan fomenta il suo popolo contro il Santo Padre
**AIZZA: «PAPA POCO VERIDICO. NEGO GENOCIDI. REVOCO PAPA. PAZZIA!»**

MINORANZE CRISTIANE

## Persecuzione a Mardin

*di* **Lucetta Scaraffia**

Il libro di Andrea Riccardi su Mardin, città un tempo centrale negli snodi delle strade fra l'Anatolia e i Paesi arabi, esempio di convivenza fra musulmani e cristiani di varie denominazioni, ricostruisce la storia dell'atroce persecuzione a cui furono sottoposte tutte le minoranze cristiane che vivevano nell'impero ottomano.

Il racconto minuzioso della persecuzione – a cominciare dalla soppressione dei maschi nelle famiglie, cui seguì quella delle donne, anziani e bambini – permette di coglierne tutte le fasi, dalla speranza alla disperazione, che aggiunsero sofferenza a sofferenza. A cominciare dalla deportazione degli armeni, che attraversavano Mardin per poi essere in grande maggioranza suppliziati nelle zone deserte circostanti.

Fu un'anticipazione di quanto sarebbe successo anche ai siro-cattolici, ai copti, ai siro-ortodossi, ai protestanti, che nella città occupavano posizioni importanti nella vita commerciale e intellettuale. Nei primi mesi ciascuna comunità si mosse per conto proprio, cercando di negoziare la salvezza, con la speranza di cavarsela. Molte famiglie ricche tentarono di salvarsi pagando, ma quasi tutte furono deportate, e i membri uccisi o schiavizzati dai curdi.

Ogni gruppo confessionale, infatti, era abituato a fare ricorso alle potenze che li proteggeva: i francesi dei cattolici, gli inglesi e gli americani dei protestanti, i greci degli ortodossi, i russi degli armeni. Queste minoranze venivano quindi viste come emanazione delle potenze coloniali, che intervenivano anche attraverso le missioni, assicurando loro livelli di cultura più elevati e contatti internazionali, di cui facevano tesoro nel commercio.I cristiani quindi erano invidiati dai musulmani, più poveri, nonché dai curdi, in gran parte dediti alla pastorizia transumante e che sfogavano su di loro la rabbia per la situazione di inferiorità a cui li costringevano i turchi. Erano così normali i rapimenti di giovani donne o le razzie nei villaggi cristiani. Non fu quindi difficile, per i turchi, aizzare i curdi contro i cristiani e farne i carnefici dello sterminio. Prima di diventare loro stessi vittime, sempre con il fine di costituire una nazione turca omogenea: benché musulmani, i curdi tendevano infatti a muoversi autonomamente e a difendere un'identità separata. I cristiani dei villaggi montani, poi, da secoli abituati a combattere contro le scorrerie curde, presero le armi e resistettero eroicamente a lunghi periodi di assedio.

Riccardi mette in luce somiglianze con la situazione attuale: la dichiarazione del jihad per coinvolgere la popolazione in un progetto moderno – la costruzione della Turchia come nazione – risvegliando l'antico odio anticristiano. È un uso strumentale della religione islamica a cui, tranne poche eccezioni, la maggioranza risponde con entusiasmo. E l'alleanza fra le due minoranze oppresse, i cristiani e gli yazidi, e l'ostilità fra turchi e curdi rendono la regione una vera polveriera.

Vi sono poi innegabili tratti comuni con la shoah, trattandosi dello sterminio, quasi totale, di interi popoli. E anche in questo caso vediamo l'utilizzazione delle nuove scienze come giustificazione razionale di forme antiche di violenza: così la sociologia eugenista di Ziya Gokalp, per giustificare "scientificamente" l'eccidio. Specifico del caso turco è invece il crearsi di famiglie miste: molte donne cristiane, rapite e costrette a convertirsi all'islam, sono diventate nonne di turchi musulmani, che scoprono solo ora le radici multireligiose. E questo certo può cambiare qualcosa nella società attuale.

Forse un po' forzato risulta il finale: Riccardi vuole a tutti i costi sperare in un futuro di convivenza possibile anche in quelle terre segnate dal sangue, e idealizza la vita comune delle diverse confessioni nell'impero ottomano. Ma dimentica che le minoranze religiose erano sottoposte a un regime vessatorio che oggi nessuno sarebbe più disposto a sopportare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Andrea Riccardi, La strage dei cristiani. Mardin, gli armeni e la fine di un mondo, Laterza, Roma-Bari, pagg. 240, € 10,99**

ARMENIA, 1915 -2015

# Un calvario lungo 100 anni

Il massacro del popolo armeno, il primo genocidio del XX secolo per la maggior parte degli storici, è ancora una ferita aperta

*di* **Luca Galantini**

La nostra memoria storica è naturalmente portata a vedere nel dramma del secondo conflitto mondiale l'acme della ferocia umana: l'Olocausto del popolo ebraico, i brutali totalitarismi che hanno annichilito le libertà, l'escalation bellica nucleare sono note dolenti e permanenti nella coscienza umana.

Tuttavia lo storico contemporaneo inglese Niall Ferguson ci ricorda che in realtà il più grande errore della storia moderna dell'Occidente è stato la Prima guerra mondiale, perché, oltre al numero immane di vittime, sviluppò una carica d'odio ideologica intrisa di nazionalismo mai vista . Non a caso gli stessi Trattati di pace di Parigi degli anni 1919-1920 risultarono determinanti nel realizzare – più che una condivisa pace duratura – uno stato di conflittualità nazionalistica permanente le cui braci alimenteranno i crimini della Seconda guerra mondiale. In questo quadro va compreso il calvario del popolo armeno, che fu vittima *de facto* del primo vero genocidio della storia del XX secolo, perpetrato dal governo turco nel corso della Grande Guerra per ragioni politiche, religiose ed etniche. La qualificazione di genocidio resta problematica, poste le complesse connotazioni di questo crimine di diritto internazionale; se infatti si definisce senza ombra di dubbio lo sterminio della popolazione ebraica durante la Seconda guerra mondiale un atto di genocidio, non altrettanto semplice è risultato ricondurre a tale reato il massacro del popolo armeno da parte del governo turco o di quello cambogiano a opera del regime comunista dei Khmer Rossi. La nozione di genocidio è relativamente recente e fu introdotta dal giurista polacco di origine ebraica Raphael Lemkin nel 1943. Comprende tutte quelle condotte – uccisioni, lesioni gravi, deportazioni, sottoposizione a condizioni di vita particolarmente proibitive – miranti a distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso come prevede la Convenzione per la prevenzione e repressione del reato di genocidio del 1948. A partire dal 1915, il governo turco in guerra contro le potenze alleate, Gran Bretagna, Francia e Russia zarista, pianifica un programma mirato organicamente alla eliminazione dal territorio ottomano della popolazione armena – cittadini turchi a tutti gli effetti, si badi – attraverso arresti, uccisioni e deportazioni di massa, marce forzate di migliaia di chilometri e internamento in campi di concentramento in Mesopotamia. Le famiglie vengono smembrate separando i genitori e i figli; la legge temporanea di deportazione del 1915 è prodromica alla espropriazione e liquidazione dei beni dei cittadini armeni. Il frutto di questa strategia portò alla eliminazione fisica di più di un milione di armeni, sebbene le autorità turche abbiano sempre smentito questi numeri.

Perché la Turchia realizzò con scientifica metodicità questa operazione di pulizia etnica *ante litteram*? Le persecuzioni della popolazione armena si possono comprendere solamente se si ha presente la genesi politica costituzionale del nuovo Stato turco, che si va affermando già dalla fine del XIX secolo sulle crepe del pencolante Impero ottomano, il "grande malato" tra le potenze dell'Ottocento.

Dalla seconda metà dell'Ottocento l'Impero ottomano versa in uno stato di crisi politica istituzionale, che comporta la progressiva perdita di enormi porzioni di territori europei occupati da secoli, l'area balcanica, la Grecia, le colonie del Mediterraneo: questa modificazione radicale del contesto geopolitico della Turchia comporta anche il progressivo venir meno del carattere multinazionale e multireligioso che ha caratterizzato per secoli il modello politico imperiale della Sublime Porta.

Il movimento politico dei Giovani Turchi, dalle cui fila uscirà Kemal Ataturk, il futuro leader e "Padre" della moderna Turchia, risponde al disfacimento dell'Impero ottomano impossessandosi dei leit-motiv più classici delle teorie giuridico-istituzionali dell'Europa ottocentesca: identificazione dello Stato nella nazione, intesa come gruppo omogeneo di lingua e cultura, che non tollera nel proprio seno identità etniche o religiose differenti in quanto attentano potenzialmente all'unità e sopravvivenza politica della nazione turca secondo una logica di darwinismo sociale. Uno dei primi documenti programmatici kemalisti, il Patto Nazionale del 1920, afferma che la popolazione turca ha una comune radice ottomana e musulmana, che la rende unita per religione, razza e finalità. In questa esasperata identificazione dello Stato nel nazionalismo turco si sviluppa il panturanesimo, il mito politico della riunificazione dei popoli di stirpe turca dall'Anatolia agli altopiani dell'Asia centrale che ancor oggi sopravvive e si incarna concretamente nelle strategie geopolitiche di Istanbul nella prospettiva di un'omogenea area asiatico centrale a leadership turca. Armeni e curdi *in primis*, gli stessi ebrei e cristiani diventeranno così corpi estranei o quanto meno problematici per l'unità nazionale turca in quanto comunità identitarie o minoranze restie all'assimilazione all'ideale panturchista del nuovo Stato.

CORBIS

**A PIAZZA TAKSIM** | *A Istanbul viene commemorato l'anniversario del 24 aprile, come dimostra quest'immagine del 2013 con i volti delle vittime armene nella centrale piazza. Il prossimo 24 aprile, a Erevan, ci sarà una solenne commemorazione per il centenario cui parteciperanno i principali capi di governo*

Le parole inequivocabilmente chiare di aperta denunzia del genocidio armeno da parte del Pontefice Francesco domenica scorsa squarciano ulteriormente il velo dell'anacronistico impianto giuridico istituzionale di impronta nazionalistica che si ostina in questa vicenda storica a fare da scudo di legalità all'etnogenesi della Turchia moderna: l'incandescente reazione della cancelleria turca alle parole del Papa sono la cartina di tornasole dell'importanza che la libertà religiosa – e più in generale ogni libertà delle singole comunità e minoranze etniche e linguistiche – riveste per il pacifico sviluppo delle relazioni tra Stati sovrani nel quadro del diritto internazionale: non si dimentichi infatti che il S.Padre è il successore di Pietro a capo della Chiesa Cattolica nel mondo ma al contempo capo di uno Stato la cui diplomazia opera da sempre con autorevolezza per la promozione della piena libertà di fede religiosa.

La Turchia vive oggi – con riferimento al mancato riconoscimento dell'eccidio del popolo armeno - il paradosso dell'impianto costituzionale nazionalistico del proprio Stato: prova ne sia il richiamo all'articolo 301 del Codice penale turco che prevede il reato di «offese alla nazione turca» per sanzionare chi addebiti espressamente al governo turco di allora le responsabilità per il genocidio.

Si consideri che la comunità internazionale già al termine della Grande Guerra, attraverso il Trattato di Sevres del 1920 richiede che venga istituita una corte di giustizia che processi i responsabili istituzionali dei massacri: il governo reggente succeduto ai Giovani Turchi istituì in effetti una corte marziale che riconobbe lo sterminio della comunità armena intesa come popolo specifico, pur senza riconoscere la catena decisionale di comando e controllo riconducibile a una precisa volontà del governo sovrano turco in carica durante i massacri.La presa del potere definitiva del movimento di Kemal Ataturk nel 1921 porterà a una lunga stagione di rimozione del genocidio armeno dalla coscienza istituzionale turca.

Le organizzazioni internazionali dal secondo dopoguerra a oggi hanno mantenuto una linea pressochè costante di esplicita condanna del genocidio armeno: così nel 1973 la Commissione per i diritti umani dell'Onu qualificò gli eccidi in Turchia come il primo genocidio del secolo, nel 1987 il Parlamento europeo ha riconosciuto il crimine di genocidio, e le istituzioni Ue negli anni hanno ribadito che il riconoscimento da parte della Turchia di tale crimine sia *conditio sine qua non* per l'ammissione alla Ue. Nota dolente viceversa è data dai singoli Stati: solo poco più di una ventina di Paesi - di cui la metà membri della Ue - ha qualificato espressamente le persecuzioni della popolazione armena come genocidio: segno evidente della mancata convergenza degli interessi degli Stati sovrani rispetto alle comunità sovranazionali in tema di tutela dei diritti umani e di repressione dei crimini penali internazionali.

*Docente di Storia del Diritto moderno all'Università europea di Roma e di Regimi Internazionali all'Università Cattolica*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A COLLOQUIO CON PINAR SELEK

# «Ma "genocidio" non è più tabu»

*di* **Eliana Di Caro**

Può sembrare paradossale. Nella formazione dell'intellettuale turca Pinar Selek una delle persone che hanno contato di più è l'armeno Hrant Dink. Lei, 43 anni, sociologa, femminista e impegnata sul fronte delle minoranze del suo Paese, vive in esilio in Francia nonostante abbia dimostrato la sua innocenza nel processo in cui era accusata di complicità con il partito curdo Pkk. Lui fu ucciso il 19 gennaio 2007 da un giovane nazionalista, dietro il quale si celerebbero i vertici dell'intelligence turca, per la sua campagna a favore del riconoscimento del genocidio armeno condotta dalle colonne di «Agos», il giornale di cui era direttore. Aveva 52 anni.

All'omicidio e alle sue implicazioni - basti dire che al funerale a Istanbul in 300mila scandivano «Siamo tutti armeni, siamo tutti Hrant Dink» - Selek dedica pagine toccanti del suo nuovo libro *La maschera della verità* (pubblicato in Italia da Fandango). L'autrice racconta della cancellazione della memoria in Turchia del genocidio, dell'invisibilità cui erano condannati gli armeni nella società turca, della sua esperienza sui banchi di scuola, dove della tragedia del 1915 non c'era traccia nei programmi, si declamavano slogan nazionalisti e gli alunni armeni erano i più timidi e silenziosi, inconsapevolmente schiacciati da una sottomissione atavica. «Erano, quelli, gli anni successivi al colpo di Stato del 1980. Dopo in Turchia ci sono state delle lotte sociali molto forti, e anche se non hanno determinato una trasformazione nella struttura politica, gli armeni sono diventati più "visibili" e oggi non si sente la stessa ostilità d'un tempo nei loro confronti. Ma c'è sempre un approccio nazionalista nell'istruzione. E su questo tema ci sono delle rivendicazioni». Il libro è autobiografico e intimista, la testimonianza di chi ha vissuto in Turchia in decenni tormentati – alcune pagine sono dedicate ai due anni e mezzo trascorsi in carcere, tra pestaggi e torture – in cui tuttavia si è lentamente fatta strada nel popolo turco la consapevolezza di ciò che è accaduto nel 1915: «Una vera e propria coscienza... non ne sono sicura. Ciò che è più importante è che il genocidio non è più un tabu. Ci sono tante persone che parlano, scrivono, manifestano. Io credo che la trasformazione della società sia in corso. Il contesto repressivo, in Turchia, ha favorito un riavvicinamento di battaglie sociali diverse. Questa convergenza ha permesso una circolazione di idee ed esperienze nello spazio militante e il movimento armeno che è emerso negli anni Novanta è stato sempre visibile. Ha fatto comprendere che il riconoscimento del genocidio è uno dei fondamenti della democrazia in Turchia. Penso che questo sia un punto importante non solo per la comunità armena: è indispensabile per una nuova identità turca, in pace con se stessa».

Le cronache degli ultimi giorni, con la reazione furibonda del premier Recep Tayyp Erdogan alle parole di Papa Francesco che aveva ricordato le vittime «del primo genocidio del XX secolo», fanno pensare che la riconciliazione sia lontana, per non dire utopistica, ma Selek non si lascia scalfire, ha la scorza dura di chi ne ha viste tante: «Noi abbiamo la forza di realizzare le utopie. Nel mio libro cito Antonio Gramsci che parlava del pessimismo dell'intelligenza unito all'ottimismo della volontà. Beh, io... io credo a questa volontà. Attenzione: la cosa importante non è soltanto la riconciliazione, ma anche la giustizia. Fintanto che non si attua una politica di riparazione, non si può parlare di una vera riconciliazione».

ATTIVISTA IN ESILIO

*Pinar Selek è nata nel 1971 a Istanbul in una famiglia militante (suo padre fu imprigionato per cinque anni in seguito al colpo di Stato del 1980). Sociologa, i suoi lavori hanno come oggetto le minoranze oppresse dalla Repubblica turca. Nel 1998 comincia per lei un incubo giudiziario: è accusata di complicità con i curdi del Pkk, viene torturata affinché confessi i nomi dei suoi contatti. Malgrado l'annullamento della condanna e quattro assoluzioni, l'accanimento continua. Selek vive in Francia dal 2009. Fanno parte del suo comitato di sostegno (4.500 persone) anche gli scrittori Ohran Pamuk e Yashar Kemal. Il suo ultimo libro,* La maschera della verità *(Fandango), esce in Italia il 23 aprile.*

**La sociologa turca denuncia l'«invisibilità» cui sono stati condannati gli armeni, ma la società sta cambiando: in tanti manifestano e ne scrivono**

Dietro un'affermazione del genere ci sono la tenacia e la convinzione di chi si è stretta alle donne armene di Istanbul quando nel 2003, alla fine di una marcia di protesta fino a Konya (al centro del Paese), scrissero: «Sulle strade che avete attraversato, un tempo esistemmo». C'è la voglia ostinata di portare avanti la battaglia di Hrant Dink, uno che «ha giocato un ruolo molto importante nella mia trasformazione politica e individuale -, dice Pinar -. Con il suo assassinio, i nazionalisti turchi hanno voluto creare la paura ma non ci sono riusciti. Tutto il lavoro che Hrant e i militanti di «Agos» avevano fatto con determinazione, nel tempo, ha avuto enormi conseguenze. Dopo l'omicidio di Hrant, alcune centinaia di migliaia di persone si sono riversate in strada nel suo nome. Era la prima volta che i turchi e i curdi marciavano per un armeno. A partire da quel momento, abbiamo visto nascere un nuovo gruppo sociale attorno ad «Agos». Ora c'è un vero movimento che solleva le rivendicazione di Hrant».

Di tutto questo, però, Selek è costretta a parlare da lontano. Se tornasse in Turchia scatterebbe l'arresto, e il fatto di aver scritto un libro come *La maschera della verità* la espone a ulteriori accuse. Ma la nostalgia è forte: «Sì, voglio tornare più che mai, da cinque anni sono in esilio. Grazie alle nuove tecnologie di comunicazione conservo legami forti con il mio Paese. Sono impegnata in diverse battaglie a livello mondiale: dei movimenti femministi, antimilitaristi, non violenti, ecologisti sociali. Allora non vidi l'esilio come una sofferenza ma come un nuovo terreno di lotta. Mi sento radicata in tanti Paesi. Ma il primo mi manca molto».

*eliana.dicaro@ilsole24ore.com*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BIENNALE DI VENEZIA

## L'«Arménité» si esprime nell'arte

*di* **Gabi Scardi**

Le radici del Metz Yeghérn, la Grande Calamità che nel 1915 colpì il popolo armeno, sono riconducibili a cause diverse. Ma non è un caso che il suo inizio sia associato all'eliminazione di centinaia di intellettuali. Se la cultura è capacità di espressione e possibilità di proiettare verso l'esterno la propria identità, colpire il ceto culturale significava ridurre un popolo al silenzio, togliergli preventivamente la possibilità di rappresentarsi . E infatti il tema del Genocidio Armeno appare nell'agenda internazionale solo da pochi decenni; non solo: ancora oggi gli Armeni sono in condizione di dover perorare la causa del riconoscimento in chi, per quieto vivere o per realpolitik, preferisce evitarla.

Per questo risulta essenziale l'attività dei tanti artisti armeni inseriti nel circuito internazionale: «la cultura armena è rimasta viva, facendo i suoi artisti cittadini del mondo intero», scrive Adelina Cüberyan v. Fürstenberg, curatrice del prossimo padiglione nazionale dell'Armenia alla Biennale di Venezia, che quest'anno inaugurerà, pochi giorni dopo il Centenario, presso il monastero di San Lazzaro. Proprio gli artisti visivi, insieme ai tanti poeti, scrittori, cineasti, hanno saputo tramandare un'eredità culturale che ha rischiato l'azzeramento, e l'hanno saputa continuamente rivitalizzare attraverso interpretazioni e ibridazioni.

Oggi l'Armenia vive. Yerevan è sede di una scena artistica interessante. Ma, soprattutto, tanti sono gli artisti armeni nati nella diaspora, in Europa, in America o in Medio Oriente, ad Aleppo come a Los Angeles, pienamente inseriti in un ambiente culturale interconnesso e globale. La loro "armenità" si esprime variamente. Dal filmaker Pelechian, nei cui film movimento e passaggio evocano metaforicamente il continuo girovagare degli armeni, e un senso di una ciclicità cosmogonica pare voler esorcizzare l'idea brutale dell'annullamento; a Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, che lavorano per smantellare filtri e retoriche che condizionano la lettura della storia e delle immagini. Per loro la memoria del Genocidio è bagaglio di vita personale, elemento fondante; affrontarlo significa condividere il passato, e di conseguenza la responsabilità del futuro. Il Padiglione Armeno, dal titolo *Arménité*, dà spazio a queste voci così diverse, ma così importanti nell'attestare la presente vitalità di un popolo disperso, e quindi implicitamente, i motivi comuni della loro diaspora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenica Il Sole 24 ORE

DIRETTORE RESPONSABILE Roberto Napoletano | CAPOREDATTORE Armando Massarenti | IN REDAZIONE Francesca Barbiero, Cristina Battocletti, Antonia Bordignon, Eliana Di Caro, Marco Carminati, Lara Ricci, Stefano Salis | REDAZIONE GRAFICA Cristiana Acquati | ART DIRECTOR Francesco Narracci